

La guerra del vino



Tra i grandi accordi commerciali che l'Unione Europea continua a negoziare con altri gruppi di Paesi del mondo senza mai arrivare a una conclusione spicca quello con il **Mercosur**. L'associazione tra Argentina, Bolivia, Brasile, Paraguay, Uruguay e Venezuela, nata nel 1985, ha sempre considerato l'UE come il modello da seguire. Nel Mercosur ci sono due tra i più grandi produttori mondiali di alimenti, **Argentina e Brasile**; il Paese con le principali riserve di greggio al mondo, il **Venezuela**; e la più grande potenza industriale a sud dell'equatore, il **Brasile**, che inoltre dispone di un mercato di 280 milioni di persone, circa la metà della popolazione dell'UE.

Un accordo tra le due aree dovrebbe essere perfettamente complementare, dato che il maggior peso dei manufatti nell'export europeo è bilanciato da quello delle *commodities* nell'export dei Paesi Mercosur. Le agricolture, poi, sono in buona parte non concorrenziali tra loro: basti pensare ai prodotti tropicali del Brasile e alle stagioni invertite per la maturazione della frutta o del grano in Argentina. Un capitolo a sé è quello dei legami storici e culturali.

Il Cono Sud americano non solo è stato colonizzato da Portogallo e Spagna, ma è stato trasformato dalle migrazioni europee avvenute a cavallo dell'800, in primis quelle italiana e spagnola, ma anche francese e tedesca. Le multinazionali europee non hanno mai delocalizzato qui, ma si sono insediate

per produrre beni destinati a questi mercati: **Pirelli, Fiat, Volkswagen, Chandon** sono presenti sul mercato sudamericano da quasi un secolo. Un accordo tra UE e Mercosur sarebbe dunque la più naturale delle alleanze, sancendo l'esistenza di un'area di influenza europea in quella zona del pianeta che l'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro chiamava "neo-Europe".

La pluridecennale trattativa tra i due blocchi è però molto difficile. Ogni volta che la volontà politica accelera, infatti, si scontra con lo stesso ostacolo: la tutela delle IGP europee. Bruxelles ha chiesto di inserire 357 "nomi", 57 dei quali italiani, nella lista delle specialità che dovrebbero essere tutelate. In parole povere, se il Mercosur firmasse l'accordo dovrebbe vietare ai produttori locali di usare nomi di prodotti registrati in Europa, come Parmigiano-Reggiano o Chianti.

La cosa incredibile è che quei prodotti vengono considerati da Bruxelles *European sounding*, quando sono invece prodotti ormai storici, portati in America oltre un secolo fa dagli emigrati. **Parmigiano, mozzarella, malbec, roquefort o emmenthal prodotti in Argentina, in Uruguay o in Brasile non rappresentano tentativi di frode in "stile cinese"**. Sono il frutto, ormai molto diverso dall'originale, dello spostamento oltre l'Atlantico di popoli europei che si sono portati dietro la loro cultura, anche agroalimentare.

La domanda è: il consumatore capisce la differenza tra il vino da uva italiana o francese prodotto in Argentina e quello "made in Europe"? Certo, se non altro per il prezzo molto più conveniente del primo. A nessuno sfuggono la diversità e la qualità quasi sempre superiore del prodotto europeo.



La dimostrazione è il momento felice che il vino italiano sta vivendo in Brasile, dove nel 2017 l'export dalla Penisola è aumentato del 48%, per un valore di 35 milioni di euro. Di cosa si sta parlando, allora? Di un principio ormai assurdo e fuori dal tempo: cioè il voler regolamentare non solo il proprio mercato, cosa legittima soprattutto rispetto alla sicurezza alimentare, ma anche quello degli altri, sulla base del principio che solo i propri prodotti sono legittimi.

Questa guerra contro i mulini a vento, che per fortuna non inficia la crescita dell'export alimentare dell'UE, contribuisce all'isolamento europeo. Battere un colpo a favore del multilateralismo per contrastare il ritorno al bilateralismo voluto da Donald Trump sarebbe politicamente significativo, ma

ci stiamo giocando questa occasione per due forme di parmigiano e qualche fiasco di vino.